



## Serbidoras

Il servizio domestico: un viaggio per necessità

Il lavoro domestico femminile in Sardegna s'inserisce nel fenomeno dell'emigrazione degli anni 1950/60. L'isola è avvolta da una miseria "corale": malnutrizione, inabitabilità delle case, assenza di servizi igienici, fognature, acquedotti, e salari da fame.



Nuclei familiari sovrappopolati e indigenti, crisi dell'agricoltura ed espulsione delle donne dal lavoro nelle campagne, accelerano la spinta a ricercare un'occupazione nel "continente".

Fra il 1953 e il 1971 un fortissimo flusso migratorio, dalle campagne alla città, coinvolge circa un terzo della popolazione.



Le donne *serbidoras* dovevano provvedere autonomamente a prepararsi il corredo, che non veniva fornito dalla famiglia d'origine. Il lavoro domestico in paese, a servizio nelle case agiate, o il lavoro prestato a giornata in campagna, presso le famiglie di agricoltori, risolve soltanto in parte l'esigenza di guadagnare e non pesare sui propri familiari. Il lavoro domestico fuori paese, nelle città sarde e in continente, dà la possibilità di uscire dal contesto locale, consente una certa autonomia nella gestione del proprio salario e permette di acquisire indipendenza dall'autorità del padre.

Il lavoro in campagna era duro, sottopagato, saltuario. Lo sanno bene le ragazze sarde di quegli anni.

Margherita lo esprime così: «Babbo ci faceva fare questo lavoro... da uomini e da donna». E dunque parte, alla volta di Torino, a diciassette anni.



Margherita e le sue amiche a Torino (anni 1955/1960)

È ancora Margherita a raccontare.

«Uscivamo tutte le domeniche, si andava a fare una passeggiata e basta... si tornava a casa. Andavamo vicino alla stazione nella piazzetta, certe volte incontravamo ragazzi di Terralba, una chiacchierata [...] tutte assieme, tutti quelli di Terralba, uscivamo e andavamo a girare, parenti e amiche, a vedere le chiese, dalle suore e lì a giocare in oratorio...».

Maria inizia a lavorare all'età di nove anni. Ha frequentato soltanto la prima classe quando parte verso un lavoro da svolgere a tempo pieno in città.

Una vita durissima, in cambio di cosa?

Maria: «C'avevo fame... perché eravamo troppo poveri».

Elisa: «Il contatto con un ambiente diverso, ho imparato l'etichetta... e il maggior guadagno rispetto agli stipendi a Cagliari».

Dai racconti delle giovani di Terralba emerge il rapporto di subalternità serva/padrone, quasi immutato nei secoli, e un carico enorme di lavoro e sfruttamento.

La legislazione sul lavoro domestico salariato negli anni Cinquanta è ancora assente e il rapporto continua a basarsi su contratti del tutto privati tra le parti. Le lavoratrici e i lavoratori domestici restavano esclusi dalla contrattazione collettiva per via dell'art. 2068 del Codice Civile, dichiarato illegittimo dalla Corte Costituzionale in vigore fino al 1969: «Non possono essere regolati da contratto collettivo i rapporti di lavoro, in quanto siano disciplinati con atti della pubblica autorità in conformità della legge. Sono altresì sottratti alla disciplina del contratto collettivo i rapporti di lavoro concernenti prestazioni di carattere personale o domestico».

Ma si evince dalle parole di queste donne soprattutto la frustrazione di sentirsi estranee in casa: non solo l'orario interminabile e la condizione di servitù, ma anche un'esclusione sociale e umana che rasenta l'apartheid.

La domestica pranza e cena da sola, in cucina.

Silvia: «La madre della mia signora... pensa che teneva la chiave del suo guardaroba appesa al collo perché non venisse toccato dai domestici».

Immagine ISRE Sardegna. Archivio visivo e sonoro. Fondo Costa. Campidano. Setacciatura della farina



L'esodo dall'isola è massiccio, ma difficilmente quantificabile. Il numero di espatri in quel ventennio supera le 400.000 unità, di cui circa tre quarti dirette verso destinazioni nazionali.

Si afferma in contemporanea una femminilizzazione del servizio domestico: nel censimento del 1951 la percentuale di donne tra i domestici supera il 90%.

Ciò che accomuna le *viaggiatrici* è la volontà di partire: trovare un lavoro alternativo alla campagna, guadagnare quel tanto che consenta di preparare il corredo per il matrimonio futuro e inviare soldi a casa.

Una ricerca di Carla Cannas raccoglie fotografie e interviste rilasciate da ragazze di Terralba, un centro agricolo come tanti, a sud del golfo di Oristano.



Terralba, Cattedrale di San Pietro. Foto di Gianni Careddu

Giovanissime, povere e scarsamente scolarizzate, Margherita, Assunta, Maria, Barbara, Giannina, Elisa, Silvia, Liliana, che hanno lasciato Terralba alla volta delle grandi città, raccontano fedelmente le storie vissute presso le famiglie di Torino, Roma e Milano, Oristano, Cagliari, Arborea.



Anche Assunta (in foto, al Valentino) parte per Torino, dopo aver letto un annuncio sul giornale: andrà ad assistere una famiglia di sardi e più tardi una famiglia torinese. Le sue parole:

«Io mandavo un tanto di soldi ogni mese a babbo, per pagare una donna che portava al mio posto in vigna... e poi io niente a casa... non mangiavo, capito?».

Giannina è nata in una famiglia di sei sorelle e un fratello: troppe bocche da sfamare. A quindici anni va a servizio in Sardegna, per due anni, e poi raggiunge Roma, per cinque. Il racconto di Giannina lamenta una giornata lavorativa interminabile, una richiesta di disponibilità totale e solo apparentemente giustificata da una regolare paga mensile con vitto e alloggio.

«Mi alzavo alle cinque e mezza, dovevo avere la camera da pranzo pulita, tutta in ordine, perché alle sette e mezzo dovevo andare a fare la spesa al mercato, perché c'era il mercato vicino, io alle sette e mezza, alle otto, ero già nel mercato; poi dovevo preparare la... il caffè e lì glielo davo in camera; dopo di quello allora in cucina e aiutarli a fare da mangiare, e poi dopo pranzo, dopo finita la cucina, dovevo stirare tutta la sera, sino a quando dovevamo preparare per la cena, perché loro mangiavano troppo tardi, verso le nove, nove e mezza loro mangiavano, sino arrivare a andare a letto, ci passava quasi a mezzanotte, quindi figurati, io mi mettevo a scrivere e mi addormentavo; molte volte veniva la signora a spegnermi l'abat-jour».

Maria: «Non gliene importava niente, perché erano già come se eri una schiava, te, capito? avevano tutto pronto e non... forse non se ne rendevano neanche conto».

Silvia a dodici va a servizio sull'isola e a diciassette raggiunge sua sorella a Roma. Poi fa ritorno a Terralba, lavora in una panetteria, si sposta e migra con suo marito in Australia, dove trova occupazione in fabbrica. Alle domande poste da Carla Cannas risponde:

«Quante ore faceva tutti i giorni?».

«Eh! Da quando mi alzavo, a quando... finivo la sera».

«E mangiava con loro oppure separatamente?».

«Mai, mai ho mangiato con loro, mai. Separata, bagno separato, e a mangiare sempre a parte, no, no, mai con loro... non mi trovavo bene, perché lì c'era poco da mangiare, non erano poveri... non lo so, comunque... pesava tutto quello che cucinava, capito? E non mi trovavo bene. E allora sono andata via».

Come afferma Francesca Scrinzi in un suo studio<sup>1</sup>:

«Dal momento che le lavoratrici domestiche sono donne, la loro subalternità nel quadro dei rapporti di classe viene facilmente rappresentata in termini di vulnerabilità individuale: le loro datrici di lavoro tendono a descriverle come persone in stato di minorità, soggetti fragili esposti a pericoli da cui vanno protetti».

<sup>1</sup> Francesca Scrinzi, Migrazioni, servizio domestico e rapporti di genere: il ruolo degli uomini nella divisione internazionale del lavoro di cura, Messina, Mesogea, 2010